

bugia minuziosamente elaborata. "Era seduto davanti alla porta del suo negozio" dissi. L'ho individuato subito: "Scusi ho il piacere di parlare al Signor Gelindo?, vengo da parte dell'avvocato Testa, gli dissi e lui molto gentilmente: "E' l'avvocato che mi chiama Gelindo, per fare lo spiritoso, ma il mio nome è Gerolamo. In cosa posso servirla?" "Era spiacente di non potermi prestar le sedie. Le aveva vendute per togliersi un ingombro. E' stato però molto, molto gentile". Così gli raccontai la mia bugia e l'avvocato rimase deluso. La sua burla non aveva avuto successo!

Iniziammo la proiezione di un film umoristico con Max Linder protagonista. Vi assistè un folto pubblico. Solari chiuse lo spettacolo con un brillante monologo, che fece sbellicare dal ridere e che fu coronato da scroscianti applausi.

Io ero molto contento, non tanto per il promettente buon inizio, ma soprattutto per la gioia e la commozione che riempiva il cuore a quel caro vecchietto e a sua moglie. Per loro, quel successo, quegli abbondanti applausi rappresentavano la continuazione dei trionfi dei tempi passati.

Tutto continuò bene per oltre una quindicina di giorni.

Improvvisamente una perdita di benzina dal motore, si allargò sul pavimento del proscenio; forse un fiammifero buttato a caso o un mozzicone di sigaretta, diede inizio ad un incendio.

Vi fu una grande confusione e la fuga di tutti gli spettatori; ma per fortuna non vi furono conseguenze. Due pescatori buttarono sabbia sulle fiamme e con un copertone le soffocarono.

Solari preoccupato e in preda ad un'impressionante esaltazione, corse davanti allo schermo e ad alta voce raccomandò la calma: "Non temete, non c'è nessun pericolo! Siate calmi, Tutti calmi!"

A volte, anche nei momenti più drammatici, non manca una nota di umorismo. In teatro, proprio nel momento in cui Solari con enfasi raccomandava accuratamente la calma, non c'era più nessuno.

Il peggio venne il giorno dopo: in Municipio si adunò d'urgenza la Giunta che emise all'unanimità l'ingiunzione di immediato sfratto, a salvaguardia dell'incolumità dei citadini albissolesi.

A nulla valsero i buoni uffici dell'avvocato Testa per revocare quella drastica decisione. Dovemmo sospendere le proiezioni.

In attesa della consegna da parte della falegnameria Firpo e Morasso del salone prefabbricato, ci trattenemmo ancora qualche giorno ad Albissola. La nostra comitiva passava lunghe ore seduta al caffè, immusonita e annoiata. Le ripetute battute di spirito dell'avvocato Testa, languivano, ormai, senza far ridere nessuno.

Io dipinsi qualche bozzetto di marina, di barche al sole e pensavo, tra una pennellata e l'altra, che il nuovo salone avrebbe fatto rinascere in tutti noi le speranze perdute.

Ottenuta la concessione municipale di un appezzamento di terreno vicino alla spiaggia di Lavagna nel chiavarese, vi fu montato dalla stessa ditta fornitrice, il salone ordinato.

nato. Era bellissimo, in legno di pino americano e, lucidato, in conformità alle vigenti disposizioni di legge, quattro erano le porte di sicurezza. Eravamo tutti contenti e rianimati. Ma il pagamento della relativa fattura, secondo l'espressione di Cornelia, fu un "crudele salasso" al nostro modesto gruzzolo. Ma io non me ne davo pensiero. "Bisogna vedere le cose con un certo senso di larghezza" dicevo a Cornelia "Chi non semina non raccoglie".

Le poltroncine erano 200 e lucide anch'esse che era un piacere vederle. Tutto era pronto e demmo l'avvio alle proiezioni. L'afflusso del pubblico fu discreto, però non come quello di Albissola.

Era, inoltre, formato da una categoria di persone molto modeste. Della ricca borghesia, numerosa a Lavagna, come in tutto il chiavarese, non si vedeva nessuno. Pare che la ragione fosse da ricercare nell'economia spinta all'estremo, che per quei signori, arricchiti in America, costituisce una norma inderogabile di vita.

Nei giorni che seguirono, gli incassi si mantennero discreti. Bastavano per le spese di famiglia, più un modesto avanzo. Non riuscivamo però ad accantonare nulla per il previsto graduale "ammortamento" del capitale. Solari se ne rammaricava. Per me andava bene così. Durante la giornata me ne stavo a dipingere tranquillamente nel mio studio di Genova e Cornelia mi teneva compagnia.

Alla sera ci trasferivamo a Lavagna e seguivamo la proiezione del film che per lo più era umoristico e permetteva così anche a noi di partecipare all'allegria del pubblico.

A guastar le cose avvenne però un altro fatto singolare e preoccupante, che ci tolse la serenità. Un indiadolato vento di tramontana, che si alternava con raffiche rabbiose al vento di mare, gonfiò le assi che componevano i pannelli del salone. Il mare si calmò, ma la tramontana continuò ad infuriare per alcuni giorni, tanto che le assi dei pannelli, incastrate una all'altra, si restrinsero talmente che dal di fuori si poteva benissimo vedere chiaramente lo schermo delle proiezioni. Gravissimo guaio! Da quelle larghe fessure, pericolose correnti d'aria attraversavano la sala, mentre il pubblico si godeva gratis lo spettacolo, appoggiato a gruppi alle paratie esterne del locale. All'interno non c'era nessuno. Dovevamo porre rimedio a quel grave inconveniente.

Pensammo di far applicare da una falegnameria locale dei listelli, in modo da coprire tutte le fessure. Fu un lavoro lungo e di rilevante spesa. La sera di riapertura, davanti alla porta d'ingresso, c'era molta gente, ma nessuno entrava. Forse aspettavano, colla speranza che si riaprissero le fessure.

Le cose decisamente si mettevano male, e come se non bastassero le angosciose emozioni provate, ecco che un avvenimento ben più crudele ci colpì, inesorabilmente, annullando tutte le nostre illusioni e le nostre speranze! Eravamo a tavola, quando un giovanotto del paese, entrò di corsa nel ristorante, gridando a tutta voce "Sciu Truccu! U ventu u ghe porta a Barracca in mâ . Scia vegne a vedde!"

Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era terrificante. Tutto il fabbricato contorto e abbattuto al suolo,

le assi divelte e rotte, alcuni pannelli galleggiavano sul le onde del mare, e il telone che copriva il tetto si era trasformato in un enorme cencio sbattacchiato dal vento. Solari pianse come un bambino. Non sapevo cosa dirgli per consolarlo. Anche la Signora Rosetta e Cornelia erano desolate.

Quando un artista, spinto dalla miseria e da situazioni insostenibili, deve occuparsi di faccende estranee alla sua professione, tutto gli andrà fatalmente male. Il destino è crudele e non tiene conto delle buone ragioni che lo hanno costretto a così dura lotta.

Nelle annotazione contabili alla voce "Profitti e perdite" invece che segnare delle cifre, scrissi "Tutto perduto".

Questa è la dolorosa storia di una "società di fatto".

Tornammo a casa mogli mogli.

Io continuai a dipingere e con Cornelia ripresi a fare nuovi progetti per l'avvenire.

Solari non si arrese. Tramite l'avvocato Testa, ottenne ancora dal Municipio di Albissola Marina, la disponibilità del teatro "Ernesto Rossi" per una serie di rappresentazioni, colla collaborazione di sua moglie, di sua cognata e, col l'aiuto del suo macchinista. Era ovvio che le sue recite non avrebbero suscitato incendi ed è per questo che il Municipio non esitò a favorirlo.

Dai fratelli Peppino e Nino Cominetti ricevevamo spesso lunghe lettere. Si auguravano di vederci presto a Parigi ove essi, incaricati da un editore, creavano, nel loro studio, composizioni, motivi e disegni per copertine di riviste.

"Per un pittore, diceva Cornelia, è quasi un dovere conoscere Parigi" e, fantasiosa com'era, amante di novità e di avventure, sperava che si presentasse un'occasione propizia per recarci in quell'attraente "ville lumière". L'occasione venne più presto di quanto potessimo immaginare.

Una sera, al caffè Milano, tra i nostri amici, c'era il pittore Luigi Paradisi, che doveva ripartire per Parigi. Ci assicurò che, per chi aveva voglia di lavorare, non sarebbero mancate le buone occasioni. "Puoi fare delle mostre nelle Gallerie d'Arte, dei manifesti murali, che sono ottimamente pagati, puoi dedicarti all'illustrazione, alla scenografia, alla decorazione in genere. Sono tante le porte aperte agli artisti che hanno delle capacità".

Le parole di Paradisi accesero la nostra fervida fantasia!

Parigi era già nelle nostre mani! Cornelia diceva: "Faremo delle grandi cose, a Parigi, e con la tua arte, otterrai la notorietà che meriti". Cara Cornelia, lei colla sua bontà e la stima che aveva per me, mi avrebbe dato il paradiso, ma io credo che la notorietà e il successo a cui aspirano gli artisti, ^{tant'è vero} ~~che~~ al loro merito è dovuto a circostanze e occasioni favorevoli.

Partimmo con Paradisi, accompagnati alla stazione da molti amici del caffè Milano.

A Torino salì con noi il noto caricaturista Ezio Manfredini, collaboratore dei due giornali "Rire" e "Sourire" editi a Parigi e si fece il viaggio allegramente.

Nella mattinata del giorno seguente, con Manfredini,

ci recammo a salutare i Cominetti. Attraversate le piazze Clichy e Pigalle, salimmo la rue Lepic e bussammo alla porta del loro studio a pianterreno, di rue d'Orchamp. Venne ad aprire Nino; Peppino stava lavorando. Vi fu uno scambio di affettuosi abbracci e poi domande e risposte a non finire; erano passati all'incirca sei anni dall'ultima volta che ci eravamo visti e molte cose avevamo da dirci.

Vidi il grande quadro di Peppino "I conquistatori del sole", era veramente un'opera di rilievo e rispondeva bene alla descrizione che me ne aveva fatto a Firenze. Mi piacque molto "La sosta" con fantastiche luci verdi e azzurre, su un cupo misterioso fondo di notte. Per la preziosità dei colori e il potente senso di drammaticità, era notevole il "Matrimonio, tomba dell'amore". Tuttavia non potevo ammettere il concetto che lo aveva ispirato: le mie opinioni sul matrimonio erano in pieno contrasto con quelle di Peppino.

Lo studio di Cominetti era aperto a tutti e vi affluivano persone dalle più disparate condizioni sociali. Tra i più assidui erano da notarsi: Lagarrigue del teatro Sarah Bernhardt, colla sua amica Juliette, indossatrice da Doucet; il noto scrittore belga Van-Hoffel; i ricchi coniugi polacchi Crosciusko; il pittore toscano Fraticcioli, colla sua inseparabile chitarra; il profugo russo Rankoff; il professore di belle lettere Piccoli, convertito alla pittura e caricaturista al "Ruy - Blas"; il pittore, allora futurista, Gino Severini; la piccola Suzanne, fidanzata di Piccoli e un giovane tipografo (non ne ricordo il nome), sempre desolato e piangente per dispiaceri amorosi.

Dai coniugi Crosciusko, i Cominetti s'attendevano un

gesto generoso, quale l'acquisto di un piccolo quadro, avrei potuto farlo, ma una battuta del marito, stroncò quella speranza: "Gli artisti mi piaciono così, immersi nella loro costante miseria; sarebbe peccato che non fosse così. La miseria è il loro profumo!"

Van-Hoffel, autore di molti romanzi, fra i quali "Une armée de pauvres" "la petite Anna" e "Aline"; era anche un abile schermitore e tutti i suoi gesti scattanti, sembravano azionati da una potente molla. Quando mi raccontava qualche vivace vicenda della sua vita, gambe e braccia avevano movimenti così rapidi e decisi che io temevo stesse per infilzarmi.

Lo spunto per il suo ultimo romanzo "Mireille", glielo diede una fanciulla, conosciuta al "Moulin de la Galette" che si chiamava appunto Mireille ed era nota a Montmartre come "rat d'hotel".

Era una bella figliola sedicenne, bionda, sfacciata, incosciente e cinica. Van-Hoffel se ne invaghì perdutamente, e col miracolo della sua penna seppe modellarla così bene, trasformandola da un essere comune e volgare, in un'eroina degna di ammirazione.

Lagarrigue aveva una perfetta espressiva dizione e ci allietava interpretando brani di poesie di Boudelaire.

Rankoff, viveva nella più squallida miseria, bonario e simpatico, trovava nell'ambiente degli artisti, conforto e aiuto; ma il suo costante protettore era il pittore Fraticcioli. Il sabato e la domenica, quando le terrazze dei caffè dei grandi boulevards erano più affollati del solito, con un cappellaccio a cencio, una mantellina sulle spalle, e la sua

chitarra, s'avviava, seguito da Rankoff sui boulevards. Era dotato di una bellissima voce, e, accompagnandosi colla chitarra, cantava canzoni e stornelli toscani; poi si avvicinava ai tavolini a raccogliere i soldi che quasi tutti, divertiti da quel pittoresco spettacolo, gli davano volentieri. Versava il contenuto della ciotola nella tasca di Rankoff e passando da un caffè all'altro, con questa sua benefica prestazione, Fraticcioli assicurava al suo protetto i viveri per tutta la settimana.

Piccoli voleva molto bene a Suzanne, che, però, se lo meritava. Sembrava una giapponesina; cantava bene, con una vocetta sottile, armoniosa, le canzoni allora in voga e in fondeva commozione ai suoi uditori. Lavorava, quando le sue forze lo consentivano, presso una grande sartoria, con una paga minima. Le continue privazioni e la denutrizione, in rapporto al suo delicato fisico, le furono fatali: le aprirono la porta all'etisia e, pochi anni più tardi, alla morte.

Eccettuati i coniugi Crociusko, Van-Hoffel, Severini, e Lagarrigue, tutti gli altri frequentatori abituali dello studio dei Cominetti, io e Cornelia compresi, lottavano, con ben poco successo, contro le insidie della miseria.

Chi provvedeva a salvare gli amici dall'inedia nei momenti più cruciali era Nino. Egli godeva della simpatia e della fiducia di un friggitore svizzero di rue Lepic, che gli concedeva largo credito. Patate fritte e salcicce di Tolo sa erano, in qualunque momento, a disposizione di Nino. "Non vi date pensiero, pagherete quando le cose andranno bene" gli diceva il friggitore mentre gliele avvolgeva nella carta. Nello studio eravamo tutti in attesa". Eccolo che arriva!

Nino entrava silenzioso e compunto; come se partecipasse a un rito religioso, deponendo il pingue pacco su di uno sgabello al centro dello studio. Le sedie erano soltanto tre, per le persone di maggior riguardo, gli altri si accoccolavano sul pavimento o rimanevano in piedi. Nino fungeva da moderatore. Ad ognuno spettava una salciccia e due fette di pane. Per le patate bisognava pensare anche agli altri; non solo a sè stessi. Quella ~~sera~~ era la regola da rispettare. Se qualcuno allungava troppo le dita sulle patate, Nino interveniva con un colpetto sulla mano del trasgressore, "Non ci sei tu solo, se hai fame c'è del pane" diceva. Difatti di quei filoni lunghi che fanno i fornai parigini, ce n'era ancora quasi mezzo metro. L'acqua si poteva bere a volontà.

A turno, nella stessa tazza, Nino ci serviva un buon caffè.

Di regola doveva essere pagato subito, in contanti: ognuno di noi doveva sborsare un soldo. Se qualcuno fingeva di frugare inutilmente nelle proprie tasche, c'era chi lo toglieva d'imbarazzo, pagando per lui. Vino non ce n'era, ma cantavamo in coro una "chanson a boire".

A Cornelia e a me piaceva quell'ambiente dove regnava no poesia e fraternità, ma io non potevo adattarmi a vivere in ozio.

Le famose "porte aperte" a tutti quelli che hanno voglia di lavorare e agli artisti che hanno delle capacità, alle quali faceva cenno Paradisi, erano tutt'ora ermeticamente chiuse.

Feci, sì, qualche piccolo lavoro per una società di pro

dotti alimentari, ma di ben poca importanza.

Per vivere, ci voleva ben altro!

Verso sera dallo studio dei Cominetti, si vedeva passare un omino piccolo, magro, con una sciarpa svolazzante che gli avvolgeva il collo. Aveva due occhi vivacissimi. Era Max Jacob. Con passo leggero e incerto, in preda all'etere, sembrava volesse spiccare il volo. C'era da credere che, se un colpo di vento lo avesse investito in pieno, sarebbe finito in cielo.

Era figlio di un sarto brètone; là i sarti erano anche ricamatori, e, nella sua prima giovinezza anche Max Jacob si dedicò a questo mestiere. Studioso, intellingentissimo e arguto, non tardò ad imporsi nel mondo della letteratura, con scritti poetici di spiccata originalità.

L'ultima sua pubblicazione fu "La côte" raccolta di canti popolari celtici in lingua originaria, con relativa traduzione francese. Nel mondo degli intellettuali ebbe un ottimo successo.

Ogni tanto m'incontravo con Modigliani in un bar di Place de l'Opéra (se ben ricordo, il bar Ferrari) uno dei pochi, gestito da un italiano, ove si poteva gustare un buon caffè. A Modigliani però, più del caffè, piacevano i liquori, e quando si trovava senza soldi in tasca (ciò avveniva assai spesso) offriva al barista un suo disegno in cambio di un misero bicchierino di liquore.

Modigliani allora svolgeva la sua vita nel quartier latino, per questo i nostri incontri non erano frequenti.

Quelle continue velenose bevute e l'invito sessuale

di molte graziosissime donne, invaghite del suo bel portamento fisico, aggravarono il suo stato di salute, già minato da un'affezione polmonare. Egli non possedeva le virtù di San Antonio, nè del casto Giuseppe e non seppe pertanto rifiutare quegli appassionati inviti, che lo condussero alla sua prematura fine.

Sua moglie che aveva per lui una dedizione materna, nutrita da un eccezionale affetto, non potè rassegnarsi alla tragica perdita e non seppe trovar miglior soluzione che quella del noto suicidio.

Ora di questo geniale infelice pittore rimangono, ad eternarlo nella storia dell'arte, i volti espressivi di tante belle donne, dal lungo collo, innestato su esili corpi che fungono da piedistallo. Forse sono i ritratti di alcune di esse, che, coll'arma della sensualità lo hanno ucciso.

Tra gli anni 1907 e 1914 il cubismo, il futurismo e altre minori innovazioni, s'insinuarono nel campo dell'arte e diedero luogo a infinite, animate contestazioni e discussioni, tra gli artisti d'allora. Opinioni pazzesche e paradossali, scivolanti spesso nella volgarità, incombevano sulle loro riunioni.

Ricordo che in una sera del 1910, nello studio dei Cominetti, m'incontrai con Severini e Gris: il primo già nelle file di Marinetti, il secondo innamorato del Cubismo. C'erano anche Lepape, giovane pittore, protetto dal generoso Poiret, Iribe, Fauconnet anch'essi collaboratori del grande sarto.

Era appunto Fauconnet il direttore della nota ditta Martine per la quale creava nuove forme e nuovi indirizzi.

Erano presenti quella sera anche Max Jacob e Apollinaire.

Le convinzioni e la certezza che il pittore Gris dimostrava, con larghi gesti, che il cubismo avrebbe aperto la sola via giusta da seguire, non erano ammesse da Severini, che affermava energicamente: "Solo il futurismo dominerà il mondo". Tra i due la discussione divenne rovente e si mutò in un'aspra disputa.

Apollinaire con ostentata dignità, a testa alta, con belle parole soffiava sul fuoco, ora a favore del cubismo, ora del futurismo e invitò i contendenti a stringersi la mano e suggellare un'alleanza al fine di fondere le due tendenze ed usare un solo rivoluzionario linguaggio per esprimerle entrambe. A convalidare la sua proposta, esaltava le composizioni del pittore Leger, nelle quali s'intrecciavano espressioni futuriste e forme cubiste.

Com'era da aspettarci l'invito di Apollinaire non fu accettato da nessuno dei due contendenti.

A Poirét piacevano la pittura e i pittori, ma detestava il cubismo, perchè troppo cerebrale e a Picasso diceva di non capire le sue nuove opere; ma apprezzava Vlaminch, Derain, Dunoyer de Segonzac e Van Dongen ai quali comperava dei quadri.

Per quanto riguarda il futurismo, fu lo stesso inventore Marinetti a rinnegarlo e a decretarne la fine, pochi anni dopo la nascita, ammettendo i fini esclusivamente culturali, perseguiti al suo inizio e deprecandone le deviazioni, con tendenze politiche, che si manifestarono in seguito.

Comunque quella serata fu spettacolare e molto interessante: Che impeto, che vivacità, che foga, nell'esprimere ognuno le proprie opinioni!

Io facevo le mie riflessioni, senza intervenire nella mischia, per ovvie ragioni: prima, tra esse, la mia indecisione, il mio temperamento ruminante, che prima d'ingoiare il boccone, deve masticarlo e rimasticarlo a fondo e lentamente e poi, perchè, nato genovese, avrei stentato a trovare parole adatte a ben esprimere i miei pensieri.

Comunque, ruminando, analizzavo le parole degli altri e conclusi, che per fare un lungo, audace salto al fine di sorpassare un profondo fosso, occorre essere dotati di un vigoroso apparato muscolare e di gambe lunghe e flessibili. Senza di che ci si casca fatalmente dentro, senza speranza di salvezza. Bisogna quindi rinunciare all'esibizionismo, che generalmente è alla base di simili azzardate imprese.

Perchè, mi chiederete, l'impressionismo, duramente contrastato al suo insorgere, non è caduto nel fosso? Anzitutto, vi rispondo, l'impressionismo era di conformazione atletica; meravigliosa muscolatura, gambe elastiche ed occhi penetranti. E se le opere di quei vigorosi atleti, sono ancor oggi sempre più apprezzate e ricercate è anche perchè, anzichè deporre una pesantissima pietra sull'arte del passato, hanno saputo con lodevole intelligenza aggiungere ad essa la luce del sole e in più le forme nuove che esigeva l'evolversi dei costumi del loro tempo.

Mi fu presentato un giovane pittore: Maurice Hensel, che lavorava presso il grande sarto Paul Poiret. Non tardammo a divenire buoni amici. Hensel doveva partire di lì a

pochi giorni per il servizio militare, e mi propose di sostituirlo da Poiret, al quale mi presentò il giorno dopo. Fui assunto ad ottime condizioni. Quattro ore di lavoro al giorno e 400 franchi mensili.

Ricordi lontani e cenni biografici raccolti sulla vita del "Magnifico" Poiret, si presentano alla mia memoria, ravvivati da tutta la mia ammirazione e anche, purtroppo, da grande tristezza, per quanto riguarda la fine di questo straordinario uomo.

Era di solido aspetto, barbuto, con gli occhi un pò sporgenti e lo sguardo penetrante e autoritario. Nel XX secolo, rivoluzionò la moda e liberò la donna dal busto a stecche, annullò cuscineti e inutili imbottiture, allungandone la linea e trasformandola in una "ninfa" sottile, sportiva, pettinata alla "maschietto" e vestita con bei tessuti di vivaci colori. Creò così "lo stile di un'epoca". Tutti i colori dolci, slavati e insipidi, molto di moda alla "belle epoque" li sostituì con vibranti rossi, gialli d'oro, verdi, violetti, azzurri intensi, che valsero ad animare tutto il resto.

Nel 1911 lanciò la "jupe-culotte" - la gonna pantalone - che suscitò grande scandalo.

Poiret ^{*naique*} ~~era nato~~ a Parigi il 20 aprile 1879 e non ancora quindicenne iniziò i suoi schizzi per la moda che immaginava di destinare alle attrici celebri o a lontane principesse. Suo padre, negoziante di stoffe, non vedeva di buon occhio l'inizio di una carriera artistica e lo sistemò, con il titolo accademico di "baccelliere" in tasca, presso un venditore d'ombrelli! Ma nel suo tempo libero il giovane

Poiret continuò a creare disegni e schizzi che presentò al la nota "couturiere" dell'epoca: Mad. Cheruit, la quale li apprezzò e ne acquistò qualcuno. Questo successo lo indusse a presentarsi a diversi altri sarti, allora in auge. Ebbe da Doucet il primo colpo di fortuna della sua vita. Questo sarto, tra i più dotati di Parigi, ammirò lo straordinario spirito inventivo di quel giovane di 18 anni, e senza indugio, lo assunse alle sue dipendenze. Sarah Bernhardt e Rejane, di notorietà mondiale, scelsero i disegni di Paul per gli abiti da indossare in teatro.

Alcuni anni dopo fonda una società per la stampa di tessuti. Crea una scuola d'arte decorativa, allo scopo di sfruttare sui tessuti stampati disegni infantili, con esclusione di abilità tecnica e di concetto. Si occupò anche del l'arredamento della casa, nello stile suo, già ampiamente diffuso. A questa attività diede lo stesso nome di sua figlia "Martine". La mia collaborazione nella casa Poiret era divisa tra la direzione tecnica della scuola, frequentata da ragazzine di età non superiore ai 10 anni e la creazione di elementi decorativi per l'arredamento.

La confezione di vestiti, la sfilata delle indossatrici, il deposito dei tessuti e un reparto per la profumeria avevano sede in un palazzo della Rue du Faubourg Sant'Honorè. La fama e la ricchezza di Poiret raggiunsero altissime vette.

Indimenticabili furono le fantastiche feste, ispirate all'oriente, che Poiret intitolò "Mille e due notti" le quali gli valsero, sulla stampa, l'appellativo di "Poiret le magnifique" e l'afflusso di un eccezionale numero di suoi clienti, del fior fiore degli intellettuali, di molti stra

nieri e uomini politici di alto rilievo.

La guerra del 1914 fece crollare crudelmente tutto quel vasto e felice complesso di bellezze, di creazioni, geniali, frutto di un solo cervello d'uomo, volitivo e fattivo.

La fine di Paul Poiret, il magnifico, colpito da un crudele morbo, fu penosa, misera e umiliante, forse anche a causa dell'eccessiva sua generosità e dalla sua imprevidenza per l'avvenire.

In un breve messaggio inviato al direttore di "Chez Maxim's" ove per lungo tempo aveva fastosamente accolti numerosi suoi invitati, scrisse "J'ai faim".

Morì il 28 aprile 1944.

1914 -~~Venne~~ la mobilitazione generale e lo scompiglio nella popolazione: l'assassinio del socialista Juarez, manifestazioni, scontri tra dimostranti e polizia. Poi reparti di gendarmi a cavallo, dispersero i rivoltosi e la vita in città riprese apparentemente normale. L'opinione dei più era che la guerra non avrebbe avuto una lunga durata. Anch'io e mia moglie la pensavamo così, anzi eravamo convinti che dopo una breve parentesi, forse di qualche mese, sarebbe tornata la pace per tutti.

Approfittammo quindi della temporanea interruzione del lavoro, per concederci qualche giorno di vacanza. Avevamo bisogno di un pò d'aria pura, di un pò di verde.

Le valli di Meaux, attraversate dalla Marna, offrivano dei deliziosi panorami e decidemmo di andarvi.

Ma giunti nelle vicinanze di Meaux, alcuni agenti di pubblica sicurezza salirono sul treno a verificare i documenti dei viaggiatori. Grazie alla nostra incuranza, per ciò che succedeva nel mondo, non sapevamo che Meaux era in zona di guerra. Il mio permesso di soggiorno non fu tenuto in alcun conto.

"Non siete in regola, seguitemi al Comando Militare" ci disse un ufficiale.

Fummo interrogati a lungo, e un militare perquisì le nostre persone e il nostro bagaglio. Il Capitano mi chiese cosa intendevo fare, con i miei colori. Gli spiegai che desideravo dipingere qualche paesaggio.

"E voi venite in zona di guerra a dipingere i paesaggi?" "Non sapevo che Meaux fosse in zona di guerra" risposi un pò allarmato. Cornelia mi disse piano "Siamo proprio sfortunati. Chissà ora cosa ci capita!".

L'ufficiale che c'interrogava era un Corso, e per quanto Cornelia mi avesse parlato sottovoce, capì perfettamente e per consolarla le disse: "Non capita niente Signora, ma tornate a Parigi col primo treno". Accompagnati da un militare, che ci consegnò un foglio di "via", salimmo sul treno e ritornammo a Parigi, dove ci accolse una fitta pioggia.

Non intendevamo rinunciare alle nostre vacanze. Se a destra si va in zona di guerra, noi andremo a sinistra! e ci dirigemmo alla gare du Luxembourg, dove acquistammo due biglietti per le Veaux de Cernay; ma non vi trovammo alloggio e intanto pioveva, pioveva Proseguimmo con un altro treno per Boulet le Trou, ove, era probabile trovare una

camera. Ma quale camera! Infatti era un locale che sembra va una bottega. Vi si entrava alzando una saracinesca, e sotto a questa, s'insinuavano alcuni rivoletti d'acqua piovana che si allargavano su buona parte del pavimento. La luce era quella di una candela, che, per precauzione, in tempo di guerra, si doveva accendere a saracinesca chiusa. Come il destino volle, passò quella notte e, al mattino seguente, ci salutò una giornata bella e radiosa. C'insegnarono la via da seguire per raggiungere Cernay la Ville, ove il paesaggio, ricco di corsi d'acqua, di folti boschi di betulle, offriva, con/^{il}suntuoso castello dei Rothschild, un meraviglioso spettacolo: Vi giungemmo seguendo un sentiero che saliva su di una collina verdeggiante, con greggi di bovini e di pecore al pascolo. Le gocce della recente pioggia, trattenute dalle erbe dei prati brillavano come gemme sotto i primi raggi del sole. Quel meraviglioso spettacolo ci fece dimenticare le disavventure del giorno prima.

Dopo un percorso di poco meno di un'ora, raggiunta la sommità della collina, una breve discesa ci condusse a Cernay la Ville.

Trovammo una linda cameretta, ma dovevamo consumare i nostri pasti fuori.

C'era una trattoria in paese e la disdegnammo. Volevamo essere liberi; mangiare come e quando ne avessimo voglia, all'ora che più ci faceva comodo, e non volevamo assoggettarci a cambiar abiti per presentarci in mezzo alla gente.

Viste le cose com'erano, ci fornimmo degli essenziali utensili di cucina.

All'ora del pranzo, con tre grosse pietre, formavamo un fornello e coi ramoscelli secchi il combustibile. Anche se le pietanze cotte nel tegamino, avevano il sapore del fumo, le trovavamo buone lo stesso.

Scoprimmo nel folto del bosco una scogliera sporgente che faceva da tetto a una profonda cavità, e, all'occorrenza poteva essere un ottimo rifugio in caso di pioggia.

Eravamo felici. In quell'accogliente angolino passavamo il tempo a leggere o a far la siesta dopo i pasti, divertiti dalle acrobazie degli scoiattoli rossi che, a pochi passi da noi, s'inseguivano con rapide corse a spirale, attorno ai tronchi degli alberi. Al mattino presto e al tramonto di quasi tutti i giorni, facevo dei bozzetti, di acque correnti tra le scogliere coperte di licheni, o tra ciuffi di felci ombreggiate dalle folte chiome delle betulle. Soggetti semplici, ma ricchi di colore.

Erano passati velocemente 15 giorni di quella vita serena, senza crucci e senza problemi. Bisognava mettere giudizio e rientrare a Parigi.

Prima di lasciare Cernay la Ville, demmo un'occhiata al castello, che, come quasi tutti i castelli francesi, offriva alla vista dei complessi architettonici imponenti, che suscitavano sensazioni di lontani misteri.

Nei boschi che lo circondavano, i fagiani, le quaglie e le pernici, non disturbati dai cacciatori che allora erano intenti a puntare i fucili contro i tedeschi, spiccavano il volo sfoggiando i colori dei loro piumaggi. Su per le lievi colline, anche le lepri, e conigli selvatici, non più

impaurite da cani e da spari, si radunavano in gruppi, tra le brughiere.

Ci parve strano, rientrando a Parigi, che nel breve tempo della nostra assenza, la città avesse subito una così evidente trasformazione: moltissimi i negozi chiusi, penuria e rincaro dei viveri, combustibile per riscaldamento quasi introvabile. Delittuosi accaparramenti di derrate alimentari, borsa nera in vergognosa funzione. Bollettini di guerra estremamente scoraggianti, ansiose madri e spose disperate e in lacrime. Così si presentava Parigi in quel tempo.

Poiret, indossata la divisa di capitano, fu tra i primi a partire, interrompendo bruscamente ogni attività della sua ditta. Quasi tutto il personale maschile fu chiamato alle armi. Quelli che non partirono, anziani, vecchi e donne, rimasero in balia di una triste situazione economica e, anche noi, non tardammo a subire la stessa sorte. Per fortuna, avevo partecipato alle mostre indette dalla società degli Artisti indipendenti, alla quale ero anche iscritto come socio e beneficiario pertanto di un modesto assegno mensile, corrisposto dalla Società ai suoi affiliati espositori. Inoltre, in collaborazione con Cornelia, decoravamo piccoli oggetti in legno, scatolette, coppe, ciotole ecc.

Grazie all'iniziativa di Madame Clemenceau, Madame Clement Bayard e altre note dame dell'aristocrazia francese, furono allestite alcune mostre e molti di quei piccoli oggetti furono venduti.

E' doveroso riconoscere che l'interessamento dell'alta

società parigina alla situazione degli artisti fu vivo, e generoso, e confermò l'alto grado di civiltà raggiunto e conservato da quel grande popolo.

In ogni quartiere della città furono istituiti dei refettori, sempre a favore degli artisti, ove con una spesa minima si poteva consumare un pasto modesto, ma sufficiente.

Parigi era sotto l'incubo dei bombardamenti di aereoplani da caccia o di Zeppelin.

L'armata tedesca fu fermata, quando già era alle porte di Parigi e ciò valse a infondere un pò di speranza nella popolazione.

Molti negozi riaprirono i battenti e lo stesso Poiret rimise in attività, sebbene ridotta, la sua ditta; Io ripresi da "Martine" alcuni lavori rimasti in sospenso. Il momento però non poteva essere più sfavorevole alla produzione di lusso. La ditta lavorava in perdita col solo intento di non abbandonare le proprie maestranze.

La guerra imperversava da oltre due anni e le previsioni ottimistiche di molti, cedettero il posto al nero pessimismo di tutti.

Il freddo, nell'inverno 1916 fu eccezionale; la Senna era gelata. Io fui colpito da una violenta polmonite associata ad una grave forma influenzale e costretto a letto per ben 45 giorni, con alta e persistente febbre. Mancava il combustibile e la stufa era spenta. Per avere 10 chili di pessimo carbone, Cornelia doveva recarsi a Place de l'Operà e fare la coda per ore.

Il dottore che mi aveva in cura mi consigliò il clima della riviera.

Durante il decorso della malattia mia cugina Enrichetta che risiedeva a Parigi, mi faceva frequenti e affettuose visite, e le sue prestazioni mi erano di grande conforto, perchè dettate da un'anima generosa e gentile.

Dei suoi due figli, Renè è l'unico vivente, con Margherita sua affettuosa moglie. Con questa esemplare coppia di studiosi che posseggono una rara sensibilità per l'arte e per la natura, sono tuttora in continua corrispondenza e intercorre tra noi una spiccata affinità di sentimenti, di aspirazioni e d'affetto.

Gli altri miei cugini Etienne e Denise, il primo conduce una galleria d'arte, e Denise, musicista geniale e appassionata, conferma che sull'intera famiglia di questi miei cari cugini, aleggia la sensibilità per tutto ciò che è altamente spirituale.

Immagino che molti tra voi, miei cari amici, si chiederanno come mai, dopo il mio lungo soggiorno a Parigi, non abbia nulla da dire sui grandi, veri valori, sulle attrattive che presenta quella bella città; come mai non mi sia commosso anch'io davanti alla grandiosità dei suoi monumenti: il Louvre, le Palais Royal, Nôtre Dame, il Panthèon, opere che tanto interesse hanno sempre destato tra gli intellettuali e gli studiosi? Se non sia stato affascinato dalle attrattive della grande moda, del Moulin Rouge del Lapin Agile, del Moulin de la Galette; dei numerosi ritrovi notturni, dei grandi Boulevards con i loro lussuosi ristoranti che costituiscono la felicità di milioni di epicurei?

E' naturale che tutto questo mi abbia dato grandi emozioni; ma vi dirò, che si contano a centinaia gli scrittori, gli autentici, capaci scrittori, che hanno descritto abilmente e con profonda conoscenza, quella città, e con tanta dovizia di particolari, che leggendo uno di quegli scritti, sembra d'aver Parigi sul palmo della mano, e lo hanno fatto in modo così esauriente, che sarebbe inutile e superfluo quel che io potrei dire.

Partii molto triste e debolissimo. Oltrepassata Torino la temperatura si fece più dolce e arrivato a Genova, il clima era primaverile.

Avevo ben pochi soldi in tasca e a mio padre non avrei certamente osato chiederne. Dovevo mettermi a lavorare, ma le mie forze erano poche. Avrei dovuto seguire un regime di alimentazione sana e nutriente.

Affittai una bottega in via Francesco Pozzo, ove mi sistemai alla meglio. Decorai, un pò faticosamente, alcuni pannelli di legno, col mio procedimento dei rilievi e li misi in vista, nella vetrina della bottega.

Un ingegnere si soffermò lungamente ad osservarli e mi ordinò una camera da letto per la sua bambina, versando mi un buon acconto. Mi recai in una trattoria e consumai un ottimo pranzo. L'appetito, per fortuna non mi mancava, e ciò valse a rimettermi in forza, abbastanza presto.

Dopo quella cameretta, arredai lo studio di un mio collega, allora capitano di Fanteria. Fu lento, troppo lento nel corrispondermi le mie spettanze e dovetti attendere più di tre mesi per avere il saldo.

A Genova non c'era Nino Cominetti a salvarmi, colla

salciccia e le patate prese a credito e nemmeno i refettori per gli artisti, come a Parigi. A Cornelia, descrivevo solo l'aspetto più bello delle mie vicende: "Buone ordinazioni, decorazioni riuscite e apprezzate dai clienti"; ma tacevo sulla razione dei due brodini "Maggi" e due micchette di pane al giorno.

Per l'apertura di una "Galleria d'arte antica e moderna" a Genova, fu bandito un concorso nazionale. Partecipai anch'io.

Il tema fissato era appunto: "Galleria d'arte antica e moderna" che io svolsi alternando in una bizzarra composizione, motivi tradizionali ad altri ultramoderni. Avevo però ben poca speranza di riuscire tra i premiati. I concorrenti erano ben 150! "Comunque, mi dissi, non si sa mai".

Il pittore Lejeune mi scrisse informandomi che "l'Exposition d'un groupe d'artistes des Independents" inaugurata nel mese di Aprile 1917 alla Galleria Goupil ove io esposi due quadri, era stata chiusa nel mese di Giugno.

Nelle recensioni della stampa fui notato da due grandi critici parigini: "G. Moreaux e G. de Cordy". Il primo scrisse: "Dans la peinture de Manlio Trucco il y a de la folie et de la sagesse" e il secondo: "Manlio Trucco s'est montré createur, artiste sensible, doué de qualités esthétiques dignes de la hauteur de sa pensée. Son style d'une belle sobriété de lignes, mais d'un couleur admirablement nuacée est un des meilleures de l'époque.

Mi sentii lusingato che due noti critici parigini si fossero soffermati sui miei quadri, ma ero soprattutto fiero di aver esposto accanto a pittori non più viventi, ma pre

senti colle loro famose opere: Cesanne, Gauguin, Rousseau, Seurat, Toulouse - Lautrec, Van - Gogh e altri viventi, come Modigliani: Matisse, Lejeune, Maurice Denis: Marcel Le noir, Adilon Redon, Serusier e altri.

Gli Indipendenti iniziarono le loro esposizioni nel 1886 in traballanti baracche presso il "Pavillon des Fleures, da dove più tardi furono obbligati a sloggiare. Passarono a rue Grenelle, poi alla terrasse des Tuilleries, e infine occuparono con immense tende il quai d'Orsay; ma nel 1917 furono accolti principescamente nei lussuosi saloni della famosa Galleria Goupil, cosa che costituì un grande meritato loro successo.

Un giorno mi giunge, inaspettato e improvviso, un telegramma di mia moglie, che mi annunciava il suo arrivo.

Ci trovammo reciprocamente malandati e molto pallidi, ma animati da tanto coraggio. Insieme ci saremmo presto rimessi in forma e avremmo fatto tante cose.

Un bel pacchetto di banconote francesi, ricevute dalla ditta "Martine" a saldo del nostro lavoro, contribuì a darci un pò di serenità.

Incoraggiato dalla presenza del mio "angelo custode" e rimesso in buona salute, ripresi a dipingere, e la mia mente ritornò a vagare, nel mondo della mia adolescenza: il Parà.

Alla sera ci radunavamo al caffè della Borsa, cogli amici che ancora non erano stati chiamati alle armi e discutevamo animatamente dei nuovi indirizzi dell'arte quando entrò nel caffè lo scultore Giglioli. "La giuria ha assegnana

to il primo premio al tuo cartellone" mi disse, sedendosi al nostro tavolo. Subito pensai che scherzasse, ma quando mi assicurò che era proprio vero non potei esimermi dallo offrire a tutta la comitiva una coppa di spumante.

Ma un vago timore si celava dentro di me; sapevo, per le dure esperienze vissute che anche questa piccola oasi di serenità sarebbe presto stata travolta, come era avvenuto sempre, inesorabilmente nel passato. Cosa si presenterà a demolire la nostra tranquillità? Le mie apprensioni si dimostrarono fondate. Non passò nemmeno una settimana che i territoriali della mia classe vennero chiamati a prestar servizio militare. Fui arruolato nel 78^a battaglione di fanteria e inviato al "Forte dei Ratti" sovrastante la città.

Vi rimasi pochi giorni in assoluto ozio, quando mi fu consegnato un foglietto stampato che misi in tasca senza leggerlo, e, accompagnato da un caporale, scesi in città e prendemmo il treno che ci condusse ad Arenzano.

Ero atteso da un altro caporale, in una casermetta che sembrava un appartamento. Vi rimasi undici giorni, nel più completo ozio. Non avevo nulla da leggere; temevo di morire di noia! I pochi militari che occupavano quella casermetta, facevano delle interminabili partite a carte, bevendo e bestemmiando.

Io mi domandavo, senza trovare risposta, cosa avevo fatto al Forte dei Ratti e cosa facevo ad Arenzano. Un giorno, lo chiesi ad un capitano che entrò accompagnato da un tenente "Sei qui in aspettativa" mi rispose e poi mi chiese quale era la mia professione "pittore" gli dissi, pittore Trucco". "Allora qui c'è un tuo collega, il pittore Clara";

Io sono lo scultore Morera " e trascrisse le mie generalità su di un taccuino tascabile.

Il giorno dopo da Arenzano fui trasferito in piazza d'armi a Genova e aggregato alla seconda compagnia del Genio Militare. Mi mandarono a Bogliasco, ove rividi il capitano scultore Morera, che m'informò ch'ero assegnato al mascheramento dei ponti, in qualità di caposquadra, senza gradi, con la paga giornaliera di lire 2,50. "Tu dovrai eseguire scrupolosamente i miei ordini" disse. "Signor sì" "Quando siamo soli, lascia da parte il "Signor sì" e diamoci del "tu" aggiunse poi.

La squadra di soldati a mia disposizione era formata da 2 carpentieri, 2 falegnami, 2 imbianchini, 2 muratori e 4 manovali. In tutto 12. La nostra casermetta era vicina alla spiaggia. I viveri ci venivano corrisposti in natura e dovevamo arrangiarci per cucinarli. Gli utensili occorrenti al lavoro: legname per impalcature, assi, colori, scale a pioli, ferramenta etc. erano depositate in un magazzino sottostante alla casermetta.

Dall'Ufficio del Genio Militare mi trasmisero un bozzetto con la fedele riproduzione del ponte e un altro col l'aggiunta di masse raffiguranti alberi, cespugli, casette etc., al fine di nascondere il passaggio dei treni e dissimulare le arcate del ponte.

Non mi dispiaceva quel lavoro: era un pò come fare della scenografia, in grandi dimensioni.

Assegnai a ciascuno dei miei uomini la sua mansione, e ci mettemmo all'opera.

Presenziava ai nostri lavori molta gente del paese.

Alcune donne, senza dir parola, col loro aspetto, manifestavano la miseria e le intime preoccupazioni che le travagliavano. Tenevano in braccio o per mano piccoli bimbi che portavano evidenti, sulle povere faccine sbiancate, i segni dell'anemia e della denutrizione. Gli alimenti scarseggiavano, specialmente il latte per i piccini. Io non potevo rimanere indifferente a quel triste spettacolo e mi sentii in dovere, spinto dal più elementare sentimento di umanità, di far qualcosa per quella povera gente.

Ogni mattina un camioncino veniva a portarci i viveri della giornata, e un bidone di 20 litri di latte, che doveva essere mescolato alla calce e ai colori per fissare le tinteggiature.

Più della metà di quel latte lo distribuivo alle donne del paese. Ero conscio di mancare alla disciplina e al mio dovere di soldato, ma non potevo sottrarmi a un dovere assai più importante, ch'era quello di essere umano.

A Bogliasco, divenni popolare, godevo della schietta simpatia della popolazione, che mi trattava con confidenza, come se io fossi uno dei loro, e a me faceva tanto piacere.

Parlando con un vecchio del paese, esprimevo il rammarico di non poter disporre, nelle ore libere, di un locale ove ritirarmi a dipingere. Mi venne incontro una vecchietta offrendomi una camera della sua casa. Era una piccola stanza, ma con buona luce e spazio sufficiente.

Mi interessava e volli conoscerne le condizioni di affitto, ma ella respinse dignitosamente ogni mia offerta. Apprezzai molto la sua spontanea generosità e non sapevo più come ringraziarla. Uscì, ma non tardò a ritornare sui suoi

passi. "Dimenticavo di dirvi una cosa. Le vedete quelle bottiglie? Quelle non sono lì per guardarle, ma per berle!". E se ne andò in fretta, senza darmi il tempo di mettere una parola.

Da Bogliasco a Genova la distanza è breve, ma non potevo recarmi da Cornelia tanto spesso quanto avrei desiderato, perchè il lavoro e la responsabilità verso i soldati della mia squadra, m'impedivano di assentarmi. Ma Cornelia non si rassegnò a starmi lontana. Venne a Bogliasco, cercò una camera mobiliata con uso di cucina e la trovò presso un contadino dall'aspetto rozzo e burbero con grandi baffoni grigi che gli rasentavano il mento. Il suo nome era Gerolamo, ma tutti in paese lo chiamavano "Giun". Sua moglie Luigina anch'essa anziana, era una donnetta piccola e magra. Si rivelarono due persone intelligenti e buone. La loro casa setta, bianca, era sul ciglio di una mulattiera, tutta sassi e buche, cintata da un muricciolo di pietre sovrapposte a secco, che la separava dai grandi prati inclinati e divisi a larghe fasce, ove pascolavano le mucche del Giun.

Dietro la stalla e ai lati si susseguivano in salita, quasi volessero raggiungere il cielo, fasce su fasce coperte da ulivi. L'agiatazza di Giun e di sua moglie, proveniva appunto da quelle mucche e da quegli ulivi.

Mi pare di vederlo, il Giun, con un cappellone a cencio, di remota fabbricazione, e un paio di scarponi chiodati, quella volta che se ne andò sino a Torriglia, distante una trentina di chilometri, con i suoi passi cadenzati e lenti, valicando alte montagne, per ripidi e impervi sentieri con la sua mucca "Bianchina" che lo seguiva legata a una cordicella.

Ritornò il giorno dopo: legato alla corda non c'era più la "Bianchina" ma un vitello. Aveva fatto il cambio con un mercante di Torriglia.

La casa di Giun, come lo studio dei Cominetti, era aperta a tutti: agli amici, ai cacciatori di passaggio, ai villeggianti, ai barboni e ai mendicanti. A questi non rifiutava mai l'alloggio nel fienile e un piatto di minestro ne o un tazzone di latte con pane.

Si dice che i contadini sono avari. Luigina e Giun non lo erano affatto. Lavoravano da una luce all'altra, non tanto per guadagnar denaro, quanto per l'amore che avevano per la loro terra, per mantenere viva la gioia di veder prosperare le loro mucche e le loro colture; così come un artista vive e gode del suo lavoro, lontano da ogni calcolo interessato.

Cornelia si trovava ottimamente tra loro. Erano così buoni e di delicati sentimenti, che le rendevano il soggiorno veramente felice.

Quando talvolta, a sera, mi recavo da loro, ero accolto molto affabilmente. Giun era una persona di sentimenti elevati: generoso, comprensivo e di una rettitudine morale adamantina. Anche se non trovava tempo per recarsi a messa tutte le domeniche, non mancava di essere un vero cristiano; caritatevole per sentimenti innati, sapeva confortare i sofferenti e trovava sempre attenuanti per chi commetteva azioni riprovevoli. "Non bisogna scagliare subito la pietra contro chi ha sbagliato, diceva: a volte noi stessi siamo vittime di un impulso che non siamo in grado di frenare e che può renderci colpevoli, contro la nostra volontà".

Un giorno mentre coi miei soldati mettevo un pò d'ordine nel magazzino caddi malamente da una scala a pioli e mi lussai il piede sinistro. Il capitano Morera e un sergente, ch'erano presenti per ricevere in consegna i materiali rimasti, visto che si trattava di un incidente di una certa gravità, mi fecero portare all'ospedale militare di Recco.

E proprio in quell'ospedale conobbi il dottor Angelo Mantero, medico chirurgo, col quale, il destino volle, che dovessi stringere una profonda amicizia che durò circa 40 anni.

Nel 1958 morì e il nostro dolore per quella perdita fu grande. In tutte le imprese che ho iniziato dopo il servizio militare, Mantero mi è sempre stato vicino a incoraggiarmi, a consigliarmi, a proteggermi e ad intervenire energicamente se qualcuno negli affari, tentava di danneggiarmi.

Così gli "Angeli" miei protettori divennero due: questo di Recco e il falegname di Jersey-City. Probabilmente era lo stesso Angelo, sotto differenti spoglie.

Ho constatato con gratitudine, ma anche con un certo rammarico, come, non solo Cornelia, ma anche Mantero e altri miei fedeli amici, sentissero il dovere di proteggermi, di tutelarmi e di aiutarmi, forse per prevenire in tempo il danno che mi sarebbe derivato da qualche mia inponderata iniziativa. Ho detto anche con rammarico, perchè non torna certo a mio merito, se alla mia mezza età e purtroppo ancor oggi, ho bisogno di tutela, come se fossi un bimbo. Ciò vuol dire che dentro di me, c'è a mia insaputa qualche ingranaggio che non funziona?

Altre buone persone ebbi la ventura di conoscere in

quell'ospedale: il capitano medico Rotondo, che lo dirigeva; molto gentilmente volle allestire una mostra di una ventina di miei quadretti, nella grande corsia del fabbricato. Se ne occupò personalmente. Provvide a diramare inviti alle sue conoscenze e alle persone più in vista del paese, e mise tanto impegno a valorizzare i miei lavori e la mia persona, che, uno dopo l'altro, i miei quadretti furono tutti venduti.

Conobbi, sempre all'ospedale, il sergente don Giuseppe Capurro, eminente teologo, umile, semplice come un bambino. Aveva proposto per la beatificazione Padre Frdssinetti, un religioso ligure di alto merito. M'incaricò di eseguire un ritratto ad olio, in grande formato, di quel reverendo. Le sembianze dovevo ricavarle da una sbiadita fotografia. Per quanto sia poco piacevole fare un ritratto, di gradezza naturale, a colori, col solo aiuto di una fotografia, misi tanta buona volontà, nell'intento di accontentarlo.

Sebbene fosse mia intenzione fargli omaggio del mio lavoro, don Giuseppe tanto insistette, che non mi fu possibile respingere il suo signorile e generoso compenso.

In quei giorni Mantero ed io ricevemmo l'ingiunzione di presentarci al nostro reparto in piazza d'armi entro il 20 ottobre 1918. Sapevamo che quelle chiamate avevano lo scopo di rinforzare il nostro fronte. Mantero si affrettò a prendere le opportune disposizioni in vista dell'imminente partenza. Le nostre mogli sarebbero rimaste assieme nelle loro villa di Mulinetti.

Ma un grande inaspettato avvenimento, cambiò la triste nostra situazione e ci liberò da un incubo che gravava

su tutti noi.

Pochi giorni dopo vi fu l'armistizio!

Ero finalmente libero di affrontare nuove lotte e sbizzarirmi con altre iniziative, ma in verità non sapevo cosa avrei potuto fare. A togliermi da quello stato d'incertezza fu l'invito rivoltomi dal dottor Vassallo, di Bogliasco, titolare della "Vetreteria Artistica" per l'esecuzione di due cartoni per vetrate.

Il mio "Angelo custode" Mantero, mi accompagnò, ma il suo intervento fu superfluo; non si presentò nessun colpo da parare, perchè gli accordi presi col dottor Vassallo, furono improntati alla massima correttezza.

Eseguii nella Vetreteria stessa, due cartoni di grandi dimensioni. Uno rappresentava "San Giorgio nell'atto di uccidere il drago" e l'altro "Un giardino fiorito".

Ci trasferimmo a Genova. Affittai una camera ammobiliata con uso di cucina, ad Albaro, e uno studio in via Guerrazzi. Iniziai il mio lavoro disegnando mobili di forme modernissime, valendomi delle esperienze fatte a Parigi. Scelsi i disegni che più mi piacquero e li affidai, per un'accurata esecuzione, a un abile falegname. Col mio procedimento e con bizzarri motivi, usando materiali scelti, trasformai quei mobili in originali preziosi oggetti di lusso.

Gli amici venivano ogni tanto a trovarmi e il mio speciale lavoro destava in essi curiosità ed ammirazione. Vennero anche i fratelli Cominetti, tornati da Parigi. Bisogna riconoscere al poeta Cominetti, il merito d'essere stato in ogni occasione un intelligente, entusiasta animatore e con le sue persuasive parole mi fu in quel momento di valido ap

poggio. Fu lui ad indurmi ad esporre i miei mobili e, con vinto assertore delle mie modeste capacità, s'adoprò a che i miei motivi e le mie piccole efficaci invenzioni fossero introdotte nel campo della ceramica, e tanto fece che vi riu scì. In quel periodo la ceramica artistica era, in Italia, in evidente decadenza, limitata alla riproduzione dei vec chi modelli e stili.

Debbo essere grato a Nino Cominetti, che mi presentò al poeta Angelo Barile, il quale mi accolse gentilmente nel l'antica fabbrica paterna di ceramica, mettendo a mia disposizione personale e attrezzature. Era situata ad Albisola Capo, vicina al mare. Angelo Barile s'interessò molto alla mia produzione e ne fui lusingato, perchè nell'ambiente dei miei colleghi era noto per i suoi raffinati gusti. Eseguii per lui alcuni mobili che ancor oggi conserva nella sua casa.

In quella fabbrica feci i miei primi esperimenti di ceramista e non tardai ad ottenere dei risultati molto so ddisfacenti. Il fuoco esaltava la bellezza dei colori e le brillanti morbide vernici ne aumentavano la preziosità e il fascino. Il mio entusiasmo si mutò in una vera passione; pen savo a tutto quello che avrei potuto fare nel vasto campo della ceramica!

I mobili che avevo finiti, grazie a Cornelia e a Nino, furono esposti a Genova, in via XX Settembre, assieme ai miei primi saggi di ceramica e ad alcune mie tempere. L'esi to fu lusinghiero. Oltre alle buone vendite, ebbi delle pro poste di associazione per lo sfruttamento della mia produzione, ma io avevo bisogno di tempo libero per la mia pittura e per le mie ricerche nel campo della ceramica!

Cornelia mi disse che il pittore Gerenzani, nel corso della mostra a Genova, si era soffermato con interesse sulla mia produzione, e che sarebbe stato lieto di conoscermi. Mi misi in contatto con lui e, sebbene amassi molto la mia libertà d'azione e la mia indipendenza, non osai scartare a priori le proposte che mi fece per dar vita a una piccola fabbrica di ceramiche a carattere prettamente artistico. Era preferibile associarmi con un mio collega, che stimavo, piuttosto che con un uomo d'affari.

Gerenzani si sarebbe dedicato all'interpretazione di soggetti mitologici e religiosi, attenendosi alle forme tradizionali. Io mi sarei sbizzarito in ricerche ed invenzioni di forme risolutamente moderne.

Era trascorso poco più di un anno dalla fondazione della Ditta, che già la nostra produzione era apprezzata e riconosciuta con onorificenze alle mostre a cui partecipammo e tutto procedeva con nostra piena soddisfazione. Dopo un paio d'anni Gerenzani per diversi motivi, sebbene molto a malincuore dovette rinunciare alla partecipazione che aveva nella ditta e dovetti restituirgli il capitale che vi aveva investito. Ci separammo da buoni amici. Così a dare impulso artistico alla produzione rimasi io solo e potei imprimerle quelle caratteristiche moderne che io prediligevo.

Lo studio e l'interesse che avevo dedicato alle ceramiche precolombiane degli Atztechì, durante il mio soggiorno a Messico, mi furono di grande utilità, e potei anche valermi con profitto di quelle tecniche semplici e al tempo stesso così efficaci.

Ma il destino mi tese una trappola così ben dissimulata, che ci cascai dentro e mi trovai impegolato senza neppure accorgermene, tra libri contabili da aggiornare, noiose pratiche amministrative, fasci di fatture e corrispondenze da evadere, poichè aumentando la notorietà della ditta, si stringevano le catene che mi relegavano in ufficio. Era un enorme peso al quale non potevo sottrarmi. Anche Cornelia era oberata dal lavoro e doveva mettere a dura prova i suoi nervi, per provvedere a tutto il resto.

Dovetti aumentare il personale. I locali ove si svolgeva il lavoro erano insufficienti e c'era urgente bisogno di maggior spazio. Attraversavamo un periodo di disagio e di disordine e, appunto per la ristrettezza dei locali, la produzione andava a rilento.

La confusione s'accentuò e divenne addirittura allarmante, in seguito all'inaspettato insediamento in fabbrica dello scultore Arturo Martini. Mi fu presentato dall'architetto Labò, e io lo accolsi fraternamente.

Martini voleva tradurre in ceramica dei gruppetti a soggetto sacro, mitologico e profano. Incapace di controllare i suoi istinti primordiali, senza far complimenti, senza pensare che avrebbe potuto ostacolare il normale lavoro della fabbrica, cominciò ad impartire ordini al personale. Molti vennero mobilitati e dovettero mettersi a sua disposizione, e ciò finì per creare un assoluto caos.

La situazione divenne per me molto imbarazzante. Il primo impulso fu quello di reagire, opponendomi a quella incosciente e indisciplinata irruenza. Ma quando vidi i suoi gruppetti modellati con tanta bravura e così originali,

capii che dovevo lasciargli fare tutto ciò che voleva, e mi sentii subito disarmato.

Ancora una volta l'arte e lo spirito, ebbero la meglio sulle considerazioni di ordine pratico.

Dipinsi molto volentieri il suo grande "Presepio"; e molti gruppetti che furono poi cotti nella mia fornace. Provai un vero piacere a seguire col pennello i volumi di quelle figurine tratteggiate con sorprendente sintesi, ove l'audace, originale composizione e la naturalezza dei movimenti, erano accompagnate dalle significative espressioni dei volti, magistralmente appena accennati.

Due suoi presepi e tutti i gruppetti a soggetti vari, sono stati, per la prima volta, tradotti in ceramica, con la mia affettuosa e fraterna collaborazione.

Per meglio evidenziare l'estrosa e complessa personalità di Arturo Martini, trascrivo qui il contenuto di due lettere che egli mi inviò il quel periodo:

da Anticoli Corradi

"Caro Trucco. Sono qui da una settimana e lavoro come "un negro per l'americano.
"Ti ho spedito una lunga pezza di tessuto rustico di lino, "che queste belle donne del paese tessono per far lenzuola.
"Tu, vestito di bianco stai bene. Fatti fare un bel giacco "ne con ampie maniche, i pantaloni larghi in cintura e stretti "ti alla caviglia. Mettiti qualcosa in capo, un turbante, "una corona o magari uno straccio. Così sullo sfondo della "tua grotta nera, tra i canti delle tue simpatiche allieve, "il scintillio e i riflessi delle tue belle ceramiche, tu

"sembrerai davvero quel che sei: un re da favola.

"Mi manca il tuo mondo. Ti abbraccio e salutami la tua Si

"gnora

firmato tuo Martini

----- 0 -----

da Parigi:

"Non basta saper dipingere, caro Trucco, per acquistare no
"torietà e fama devi scendere in piazza, travestito da clown,
"col viso impiastricciato di bianco, nero e rosso e grida
"re a tutto fiato che la più bella pittura è la tua.
"Serviti del megafono, che la tua voce sia udita anche dai
"sordi. So che non sei capace di far questo e finirai tran
"quillamente, senza notorietà e senza gloria, nel folto del
"le tue grandiose foreste amazzoniche, tra i tuoi indi e le
"vaste distese d'acqua, ove sta pur certo nessuno verrà mai
"a interrompere il tuo sogno e ben pochi sapranno che sei
"esistito.

un affettuoso abbraccio

firmato Martini

----- 0 -----

Troppo presto ci hai lasciati, caro Martini, avevi ancora molto da dirci. Della tua stupenda fiaba ce ne hai raccontato solo una parte.

Nello stesso tempo, lo scultore Messina, mio amico dei tempi lontani di Genova e del Caffè Milano, venne ad Albisola.

E' inutile che io faccia l'apologia di questo grande

artista: le sue opere e i suoi grandi meriti, noti a tutti, parlano e parleranno sempre di lui. La sua vita è un alto esempio di sorprendente attività.

Messina non aveva l'irruenza e la paradossale loquacità di Martini. Il tumulto dei suoi sentimenti, della sua fervida immaginazione e i semi del suo genio, erano dentro di lui e li esternava nelle sue possenti opere, ove tutte le espressioni dei sentimenti umani, sono magistralmente descritte.

Il giovane che ho conosciuto a Genova, di poche parole, poco socievole, aveva nei suoi occhi malinconici, una espressione profonda, indecifrabile e, già allora, s'intuiva che qualcosa di grande lievitava nel suo animo. Quel che ha saputo fare, con le sue sole forze, ha del prodigioso. Io sono fiero d'essere suo amico. >>

La situazione migliorava e peggiorava allo stesso tempo e le ceramiche della "Fenice", acquistavano ogni giorno maggiore risonanza. Giungevano da molte città italiane e dall'estero importanti ordinazioni. L'architetto Gio Ponti mi suggerì di presenziare alla Triennale di Milano. L'esito non poteva essere migliore. Alla Fenice fu conferita la medaglia d'oro e tutte le ceramiche esposte nel mio Stand, furono acquistate in blocco da una grande ditta di New-York.

Tuttavia lo scontento mio e di Cornelia aumentava perchè ci rendavamo conto, che, nostro malgrado, la produzione della ceramica perdeva quel carattere artistico artigianale a cui noi tanto tenevamo, per entrare in un campo prettamente industriale. Pertanto io accarezzavo l'idea di trovare qualcuno disposto a rilevare quella nostra attività.

Pensai che era necessario prepararci prima un gradevole rifugio, un'oasi tranquilla, ove stabilirci definitivamente non appena fosse possibile districarci da quel ginepraio, che era diventato per noi una crudele prigione.

L'amico architetto Labò fece per la mia casa un progetto semplice, ma con felici trovate architettoniche. La costruzione in un bel appezzamento di terreno sulla via Aurelia, fu per noi un piacevole diversivo e pregustavamo la gioia di quando l'avremmo abitata. Il tempo passò rapido: l'abitammo nel 1928 e questo fu il primo passo che preparò la nostra fuga dalla "Fenice".

Il secondo passo fu più ambizioso:

Volli una bella, grande sala d'esposizione con ampie vetrine sulla via Aurelia, e volli anche i locali per impiantarvi una lavorazione personale della ceramica. Sebbene con non pochi sacrifici e con un certo ritardo sulle mie previsioni, questo mio desiderio fu realizzato. Nella palazzina avevo oltre ad una comoda abitazione lo studio per la mia pittura, che, più di ogni altra cosa, occupava la mia mente.

Attiguo alla sala d'esposizione, c'era il laboratorio, ove, senza assilli, in tutta calma, avrei creato nuovi motivi e nuove tecniche per la ceramica.

L'unico problema, di difficile soluzione, era quello di sganciarci dalla "Fenice".

Ma ecco che arriva il nostro "Angelo" protettore, sotto le sembianze del dottor Mantero e venne accompagnato dal Signor Vittorio Daglio, suo amico. Intavolammo una lun

ga conversazione che, guidata da Mantero, sfociò sull'eventuale mia cessione dell'azienda. Il Signor Daglio non escluse la possibilità di esserne il rilevatario, non per lui stesso, ma per il maggiore dei suoi figli.

Pochi giorni dopo, infatti, ritornò accompagnato dal figlio Ernesto. Dopo trattative ed ulteriori colloqui si giunse alla conclusione e Ernesto Daglio divenne titolare e proprietario della "Fenice". Io ero soddisfatto che la ditta fosse guidata da lui, giovane assennato, intelligente e volenteroso.

Finalmente eravamo liberi! Festeggiammo l'avvenimento con Mantero e Giun.

Cominciammo a lavorare, nel nostro nuovo laboratorio; creando attorno a noi un clima di tutta serenità, e il mio lavoro a carattere prettamente artistico, mi dava molte soddisfazioni.

Non avevamo personale fisso. Ogni tanto ricorrevamo alla indispensabile prestazione d'opera di un tornante, che veniva nelle ore libere. A tutto il resto pensavamo noi con l'aiuto di una mia intelligente allieva.

Attraversavamo un nuovo felice periodo di beata tranquillità, non disgiunta da rilevanti soddisfazioni sia morali che pratiche.

La migliore mia produzione di ceramiche è uscita senza dubbio in questi ultimi modesti impianti. Il mio nome era ormai assai noto e molti furono i visitatori della nuova sala d'esposizione.

Ora disponevo di molto tempo da dedicare alla pittura

e, conclusi alcuni grandi quadri ispirati dai sogni e dai ricordi della mia adolescenza.

Vedevo la vita in color di rosa.

Ma il mio ottimismo fu bruscamente offuscato da un fatale avvenimento.

Scoppiò l'ultima grande guerra con tutti i suoi orrori. Il disagio e tutte le dolorose conseguenze, compresi la carestia, si fecero sentire anche ad Albisola. Ma non eravamo noi soli a soffrirne. Zappai e seminai a grano il mio piccolo appezzamento di terreno, ma si vede che erano scarse le mie doti di agricoltore, perchè il risultato fu nettamente negativo.

Anche questo tragico periodo ebbe fine, e rinacquero in noi le speranze e le illusioni. Ritornammo a fare progetti, quei progetti, che accarezzammo, con alterne vicende, per grande parte della nostra vita.

Ne uscimmo finalmente vittoriosi!

L'ideale accanitamente perseguito fu infine raggiunto.

Interrompemmo la lavorazione della ceramica e io potei dedicarmi unicamente alla mia pittura, nello studio che avevo preparato. E' lì che nacquero i quadri che maggiormente apprezzo: "La leggenda delle Icamias", "Il lago Arary", "Foresta con gatto tigre", "Ritorno da caccia" e altri, sempre ispirati al suggestivo ambiente amazzonico, ricostruito a distanza, con elementi non veristi, chiari ricordi e misteriosi sogni, che confermano la prodigiosa ricettività degli anni dell'adolescenza. Non so se sarò riuscito a raggiungere in pieno il risultato che mi ero prefisso, ma so

di aver lavorato con grande amore, con poca fretta, usando una tecnica analitica, che ritenni indispensabile alla descrizione di quell'intricato fantastico mondo e che, dopo tutto, ha dato origine ad un nuovo mezzo di espressione.

Nel chiudere il mio racconto, rivolgo un affettuoso ringraziamento a tutti voi, miei cari amici, in vita o trapassati, che tanto affetto avete riversato su noi due, e che tanta fiducia accordaste al mio lavoro.

A dissipare e annullare le voci che oggi corrono sul la presunta incomprensione tra vecchi e giovani, io sono lieto di poter affermare che tra i numerosi miei amici, anche recentemente, la più grande comprensione e il più valido e spontaneo appoggio l'ho avuto proprio dai giovani.

Prima d'iniziare il mio ultimo viaggio senza ritorno, ho voluto sancire in modo preciso il desiderio di trasformare la mia proprietà in "Museo" per accogliere oltre ai miei quadri e talune mie ceramiche, anche le opere dei miei colleghi pittori, scultori e ceramisti, che hanno sparso con tanta generosità su questa nostra terra ligure. Ciò vorrà a tenere sempre accesa una fiammella in omaggio all'Arte.

Albisola Capo, 31 dicembre 1973.